IL MAGLIONCINO ROSSO

Quel che accadde dopo fu quasi un miracolo. A pochi metri dalla cascata mio zio riconobbe, tra le onde torbide dell’acqua, il maglioncino rosso che indossava Matteo. Riuscì faticosamente e dopo diversi tentativi a raggiungerlo, ad afferrarlo per il maglione e a tirarlo fuori dall'acqua, appena pochi istanti prima che il fatto si trasformasse in tragedia

Ancora oggi, io e Matteo ci ritroviamo a parlare di quell’episodio che segnò la nostra infanzia e che in qualche modo ruppe quell’atmosfera idilliaca di pace e serenità esistente fino ad allora. In fondo non ci rendevamo affatto conto dei pericoli a cui eravamo esposti ogni giorno poiché, un giorno sì e l’altro pure, ci capitava qualcosa: ci sbucciavamo un ginocchio, ci ferivamo un piede o una gamba.

Matteo più di tutti non era nuovo ad incidenti del genere. Lui aveva “l‘artetica”, come la chiamava la nonna, cioè era talmente vivace ed incurante del pericolo che i guai se li andava a cercare! Sulla fronte, a pochi millimetri dall’occhio destro, portava i segni di una ferita che si era procurata con un oggetto appuntito, forse un chiodo. Il piede sinistro ancora mostrava i segni di quando era finito tra i raggi della moto dello zio.

Insomma, in quel tempo, per ignoranza o forse per incoscienza, nessuno aveva mai neanche sentito parlare di precauzioni. Il pericolo era sempre in agguato e forse faceva parte della nostra vita già da quando eravamo piccoli. Se questo ci abbia in qualche modo forgiato, temprato o fortificato nello spirito e nel carattere negli anni successivi è difficile dirlo. Nel caso di Matteo forse sì; nel mio sicuramente no.

Sta di fatto che nei suoi primi otto anni, Matteo aveva già collezionato tre incidenti potenzialmente fatali che avrebbero facilmente potuto porre fine alla sua giovane vita ancora prima del completamento della sua infanzia! Era come votato al pericolo, uno scatenato diavoletto incurante del rischio! Io, come è facile intuire, ero invece tutto il contrario e bastava un non nulla per impaurirmi.

Fu da lui che imparai a essere più coraggioso, ma senza mai arrivare al punto da rischiare la mia vita solo per qualche momento di eccitazione.
Insomma, non gli mancavano affatto il coraggio e la temerarietà, che tuttavia negli anni a venire gli procurarono non pochi guai.

In famiglia per lungo tempo si parlò di quell'evento, del quasi

annegamento di Matteo, e in particolare di quanto fosse stato coraggioso mio zio nell’intervenire prontamente e nel rischiare la sua vita per salvare quella di suo figlio. A volte, quando Matteo lo faceva arrabbiare, cosa che accadeva sovente, mio zio, così commentava, quasi con macabro sarcasmo ... "Avrei dovuto lasciarlo annegare, quel piccolo delinquente!"

MARIA LONGA - CREDENZE POPOLARI

Fu dopo quell'incidente che mia madre e quella di Matteo, per impedirci di avvicinarci al fiume, inventarono la storiella di Maria Longa, una vecchia strega brutta e dal volto deturpato, con un grosso bitorzolo sul naso, che si aggirava lungo le sponde del fiume

e che, si diceva, fosse sempre in agguato, pronta ad afferrare qualunque bambino si avvicinasse troppo agli argini del fiume. ‘Se non stai attento la strega Marialonga ti prende e ti mangia!’ ammoniva la mamma.

Così, piuttosto che far riparare gli argini del fiume, si preferiva far circolare queste storielle ridicole, che altro non facevano se non alimentare quelle sciocche credenze popolari.

Ma l’incidente del fiume ebbe anche un altro sgradito ed inaspettato strascico. Solo pochi giorni dopo quel drammatico evento, Matteo, come se non bastasse lo spavento procurato a tutta la famiglia, sviluppò un'infezione alla pelle che in breve tempo gli ricoprì parte del corpo e del viso, e che neppure i medici riuscivano a curare.

Finalmente uno di loro consigliò agli zii di far fare a Matteo frequenti bagni in acqua di mare. Così lo zio Angelo, pazientemente, lo portava quasi ogni giorno alla vicina spiaggia della Spineta, a circa 10 km dalla loro casa. Fu allora, durante uno di quei frequenti tragitti Battipaglia-mare, che Matteo ebbe la disgraziata idea di infilare un piede tra i raggi della moto dello zio, con risultati devastanti.

Ma per quanto riguarda la malattia della pelle di cui soffriva Matteo i bagni in acqua di mare consigliati dal medico non ebbero gli effetti sperati; alla fine ci volle pure una trasfusione di sangue per guarire quell’infezione. Così la povera zia dovette sottoporsi anche ad un salasso di sangue.

Si può dire che, per motivi anagrafici, Matteo passasse più tempo con me che con suo fratello maggiore, il quale, già da quando erano entrambi piccoli, mostrava segni di insofferenza e quasi ostilità nei confronti del fratellino, quasi gli rimproverasse di essere venuto al mondo!

Pare dunque che la teoria che lo psicologo Alfred Adler chiamò ‘sindrome del secondogenito’, una rivalità tra fratelli mai del tutto metabolizzata, abbia origini lontane, e affondi le sue radici nell’infanzia.

Il fatto che io e Matteo avessimo più affinità comportamentali e culturali di quanto lui ne avesse con suo fratello è sicuramente un aspetto non secondario.
Il corso degli eventi negli anni successivi spiegherà meglio il perché. Dunque, non è un caso che nei diari di Matteo io fossi una presenza costante, molto più di suo fratello. In famiglia non è un mistero che io e Matteo ci siamo amati, odiati, e accapigliati. Poi ci siamo perdonati e separati per molti anni. Eppure eccomi qua, 50

anni dopo, a parlare di noi, della nostra storia.

MISERIA E NOBILTA’

In quegli anni io abitavo in una palazzina a due piani nel quartiere dei Serroni, non lontano dalla casa di Matteo. Questi, come già detto, viveva invece in una baracca di via Olevano, vicinissima al fiume, senza riscaldamento e senza servizi, che si trovavano nel cortile all’esterno. Nei mesi invernali per riscaldarsi i Graniello usavano una stufa a carbone e legna.

Tutto era molto austero. La loro condizione di vita era così

essenziale e misera che noi altri, che di certo non potevamo dire di vivere negli agi, ci consideravamo fortunati al loro confronto. Nel 1960 o giù di lì, zio Angelo costruì un bagno in casa e fece finalmente allacciare l'elettricità.

Io e Matteo, dal canto nostro, non ci rendevamo affatto conto di quanto fossimo poveri, poiché quello era il nostro mondo, e non ne conoscevamo uno diverso, finché molti anni più tardi andammo a scuola e scoprimmo che alcuni bambini stavano molto meglio di noi.

Non avendo soldi per comprare giocattoli, usavamo la nostra immaginazione per crearli dal nulla, o con il poco che avevamo. Quando giocavamo ci dimenticavamo di quanto eravamo poveri e di tutto il resto.

Quante ore di gioia abbiamo condiviso quando eravamo bambini! Era come se fingessimo di non sapere che venivamo da una famiglia di poveri braccianti agricoli. Io e Matteo, scimmiottando i nostri zii, preferivamo considerarci come rivoluzionari e combattenti per la libertà. Quello che so per certo è che, per quanto fossimo poveri e nonostante tutte le ristrettezze, i nostri genitori non erano tristi o infelici.

La voglia di vivere, di migliorare la nostra condizione era più forte di qualsiasi altra cosa. Per quanto poveri e sfruttati, non ci consideravamo dei miserabili perdenti.

Per noi tutto questo appartiene al passato. La nostra vita di oggi non è neanche lontanamente paragonabile a quella dei nostri genitori e dei nostri progenitori.

Oggi ci sentiamo rassicurati dal fatto che nessuno di noi deve più confrontarsi con la miseria: viviamo tutti in un mondo più sicuro e più prospero. Ma molti di noi dimenticano con troppa facilità l'estrema povertà e la miseria che i nostri genitori dovettero sopportare.

Mi chiedo spesso come facessero i nostri genitori a sopportare il fetore, la mancanza di igiene e il totale degrado delle proprie abitazioni.

Ho anche un ricordo vivido degli inverni rigidi, delle stanze fredde e umide, dove la muffa permeava tutto, e dell’unica stufa che non riusciva mai a tenerci caldi i piedi e le mani.

L’INFANZIA

Noi tutti ricordiamo la nostra infanzia perché è l'età dell'innocenza e dell'ingegno. Ma poi la vita continua, cresciamo e ci lasciamo alle spalle l'infanzia, e a volte ci dimentichiamo anche da dove veniamo.

Per esempio, io non ricordo di aver avuto veramente fame, ma ho un chiaro ricordo della miseria che c’era intorno a noi, più o meno percettibile, come uno spettro che facevamo di tutto per scacciare.

In questo, i nostri genitori erano rigorosi:-- Non sprecate il cibo, non disprezzatelo e, soprattutto, non disprezzate le persone che soffrono la fame—ci raccomandavano continuamente.

Se un vicino buttava via una mela che era mezza marcia, mia

madre non si vergognava di raccoglierla, tagliarla, buttare via la parte marcia e tenere il resto per noi, per farne una torta di mele o magari una macedonia.

Ma il pane rimaneva l'alimento più ambito a tavola, non tanto perché scarseggiava, ma perché ne avevamo a lungo sofferto la mancanza (mangiare patate non era la stessa cosa). Quello che ci mancava più di tutto era il burro.

A questo proposito, mio padre mi aveva insegnato, così per ridere, come comportarci nei confronti di tutti quei cibi che non potevamo permetterci.

Il burro per esempio lo immaginavamo spalmato con cura sulla nostra fetta di pane e ce lo gustavamo quasi allo stesso modo di quello vero! -- Basta saper usare l'immaginazione e metterla al nostro servizio, come mezzo per soddisfare i nostri desideri e i nostri bisogni, diceva mio padre.

Per fortuna la fame vera ci sfiorò solo per pochi mesi, quando papà era senza lavoro e noi eravamo piccolissimi. Zio ci raccomandava sempre, per quanto fossimo affamati, di non chiedere mai l'elemosina agli altri mentre mangiano. 'Non devi passare mai per un mendicante: la dignità innanzitutto!".

Oggi che io e Matteo non siamo più poveri, e non lo siamo da tempo, non abbiamo mai dimenticato quella semplice e basilare lezione di vita.

Molti anni più tardi, nella mensa al liceo e poi all'università, scoprimmo le delizie della cucina italiana: le lasagne, i tortellini, il ragù, la carbonara, il risotto, e anche i piatti semplici, come l'insalata. Bisogna davvero aver patito la fame per apprezzare il cibo in tutte le sue declinazioni!

In verità, io e Matteo non avemmo l'esatta percezione di cosa fosse veramente la povertà finché non andammo al liceo, dove tutti i nostri compagni erano benestanti figli di papà o piccolo-borghesi.

Pian piano stava nascendo quella piccola rivoluzione sociale a cui tutti aspiravamo, e cioè una società in cui anche i figli dei più poveri potessero aver accesso all'istruzione. Non era la rivoluzione socialista, ma era già qualcosa.

Istruzione borghese per borghesi? Può darsi. Ma anche nelle nostre scuole in quegli anni, per effetto della contestazione, noi giovani cercavamo di comprendere le idee di giustizia, uguaglianza e libertà. Queste idee avrebbero dominato la nostra società per i due decenni successivi, avrebbero infiammato il nostro paese e lo

avrebbero reso per certi versi più democratico e sostanzialmente migliore, almeno rispetto agli anni bui del Fascismo, della guerra e del dopoguerra.

Eppure, fu solo quando io e Matteo mettemmo piede insieme al liceo che cominciammo a capire che il mondo era diviso tra ricchi e poveri, e che noi poveri lo eravamo davvero, almeno rispetto a loro.

GLI ANNI DELLA SCUOLA PRIMARIA

Dopo i fatti del 1963 e lo sventato annegamento, passarono alcuni mesi finché non cominciò la scuola. D'improvviso la nostra vita non fu più la stessa.

Senza dubbio ognuno di noi, guardando indietro al proprio passato, non potrà mai dimenticare gli anni della scuola: i nostri compagni di classe e le maestre, perché spesso si trattava per lo più di donne.

Invece, io e Matteo ricordiamo bene quegli anni proprio perché avevamo per maestro un uomo, ma non un uomo qualsiasi, ma un vecchio partigiano, un insegnante un po' fuori del comune. Infatti non era di Battipaglia, ma veniva dalla provincia di Benevento.

Nessuno più e meglio di lui esercitò sulla nostra giovane mente il senso della solidarietà, della giustizia, dell'onestà, della lealtà, del rispetto e tutti gli altri valori umani che sono alla base della nostra

civiltà.

Sono spesso i buoni insegnanti a risvegliare, a scoprire e valorizzare le nostre inclinazioni e, in alcuni casi, a forgiare interessi, e persino ad influenzare le nostre future scelte, le carriere di studio e di lavoro. Quelli veramente bravi e carismatici sono rari e difficilmente si dimenticano. Il signor Polacco era sicuramente uno di loro. E’ grazie a lui se io e Matteo e qualche altro nella nostra classe abbiamo sviluppato la passione per la lettura e la scrittura.

All’inizio nessuno di noi due mostrava particolare propensione per l’apprendimento, ma le cose cambiarono quando appunto, dopo un’alternanza di supplenti, un giorno ci venne finalmente assegnato il nuovo maestro, proprio lui: il signor Polacco.

Quando il nostro maestro apparve sulla porta per la prima volta, provammo un senso di trepidazione e ci girammo tutti a guardarlo.

Il signor Polacco era un uomo alto che portava spessi occhiali neri, a cornice; aveva lunghi capelli neri, folti e ondulati. Ci piaceva. C'era qualcosa di accattivante e affascinante in lui. Un nostro compagno si vantava di conoscerlo e noi tutti lo invidiavamo.

Non solo era insolitamente alto, ma era serio, a tratti severo, ma niente affatto cattivo, anzi fondamentalmente buono e gentile. Si capiva in fondo che ci voleva bene. Aveva un marcato accento del nord per uno che veniva da Benevento.

Un giorno ci raccontò di essere cresciuto per qualche anno nel nord Italia e di aver vissuto molti anni a Verbania, nell’alto Novarese, e di aver partecipato alla lotta armata come partigiano proprio sulle montagne del Verbano e della Val d’Ossola. Un combattente come maestro, per noi bambini di Battipaglia che neanche sapevamo cosa fosse la Resistenza, era qualcosa di straordinario.

In alcune occasioni, durante le lezioni di storia, lui ci raccontava anche delle sue disavventure, di come più volte era scampato alla cattura e alla morte. Noi lo ascoltavamo estasiati. Ci insegnò anche alcuni canti patriottici e dei partigiani. Questo non lo rese affatto popolare agli occhi dei suoi più meschini colleghi. Ci leggeva racconti e poesie con il suo bell’accento del nord e quella sua voce così alta che si poteva udire fino in fondo ai corridoi.

Ben presto ci insegnò a recitare, a leggere e, negli anni successivi, ci trasmise l’amore per la lettura e l’arte del componimento, che da allora non ci abbandonò mai più.